



FONDAZIONE PINZEA ONLUS

**+**  
A destra, **Farzana Farasu**, 26 anni, fotografata per il Venerdì in aula all'**Università di Tor Vergata** dove frequenta Scienze politiche e Giornalismo con una borsa di studio. A sinistra, Farzana bambina a Kabul con la **madre**: abbiamo coperto il volto per ragioni di sicurezza

# LA VITA DOPO KABUL UNA SU MILLE CE L'HA FATTA

**FARZANA FARASU**, 26 ANNI, È UNA DEI 4.890 AFGHANI FUGGITI AD AGOSTO 2021 E CHE L'ITALIA HA POTUTO ACCOGLIERE. ORA È A ROMA CON ALTRE NOVE COMPAGNE, STUDIA SCIENZE POLITICHE E HA UN PIANO. RIVOLUZIONARIO

di **Francesca Caferri**  
foto di **Luigi Narici / Agf**

**R**OMA. Di quella notte passata all'Abby Gate, fuori dall'aeroporto di Kabul, Farzana ricorda prima di tutto il sangue: «Tanto, tantissimo» dice, «ho visto dodici bambini schiacciati dalla calca e poi molti cadaveri. Ho pensato che quella era l'ultima notte della mia vita ma che non potevo farmi prendere dalla disperazione perché avevo troppe persone di cui prendermi cura: prima di tutto i due bambini piccoli della mia

«HO PASSATO  
ORE CERCANDO  
DI ENTRARE  
IN AEROPORTO.  
DOVEVO VIVERE  
PER SALVARE  
ALTRE PERSONE»

collega, che era incinta. Dovevo restare in piedi per loro, dovevo portarli oltre quel cancello a ogni costo. Sono viva per questo». Uno su mille ce la fa. E lei ce l'ha fatta. Farzana Farasu, 26 anni, è una delle migliaia di persone che fra il 16 e la fine di agosto 2021 hanno tentato di varcare i cancelli dello scalo di Kabul: lei ci è riuscita e dopo un'odissea durata giorni si è imbarcata su un volo per l'Italia, sfuggendo al regime dei talebani che avevano ripreso la capitale. A salvarla una Pincisa sul palmo della mano: P come Pangea, ong che per più di vent'anni è stata in prima fila in Afghanistan, aiutando migliaia di donne a uscire dal-

la povertà con programmi di istruzione e microcredito.

A Kabul, Farzana era una delle manager dell'ong, un volto noto, parlava di diritti delle donne in riunioni nazionali e internazionali. Era evidente che per i talebani a caccia di attiviste lei sarebbe stata uno dei primi target. «Nessuna di noi credeva davvero che sarebbero arrivati» dice la ragazza. «Ricordo quella mattina in ufficio: era



il 14 agosto, continuavamo a chiederci se stesse succedendo davvero. Poi è arrivata una telefonata da Roma. Era Simona, ci chiedeva di bruciare tutti i documenti e di andarci a nascondere. Soltanto allora ho capito davvero».

## OLTRE IL GATE

Simona Lanzoni, vicepresidente di Pangea onlus, ha visto crescere Farzana, sin da quando era una bambina di

cinque anni che accompagnava agli incontri la mamma, project manager dell'associazione. È stata Simona a coordinare da Roma, passo dopo passo, il passaggio di Farzana e di altre centinaia di persone attraverso i gate dell'aeroporto di Kabul. «Ho dipinto la P sulla mano: era il segno di riconoscimento stabilito con i militari sul terreno. Ho cercato in tutti i modi di farmi vedere dagli italiani che erano dall'al-

tra parte» racconta Farzana, «finalmente, dopo un'attesa interminabile, un ufficiale mi ha visto e portato dentro: io, mio padre, mia sorella e mio fratello minore. Poi siamo tornati a prendere il resto della famiglia. Per due giorni abbiamo fatto la spola con il cancello: io ricevevo da Roma sul cellulare le foto di quelli che erano entrati nelle liste delle persone da portare in salvo, lui li faceva passare. ■

Abbiamo fatto entrare duecento-trecento persone, ma ce ne erano sempre altre fuori. Ricordo benissimo che quando è scoppiata la bombastavo per tornare al gate: mi ha fermato Simona, da Roma. Mi ha detto di non andare, che c'era un allarme. Se non l'avesse fatto sarei morta». Come le 183 persone (almeno), uccise quel giorno, il 28 agosto, in grandissima maggioranza civili che cercavano di scappare. La strage segnò di fatto la fine dell'evacuazione: in fretta e furia Farzana, con altri 498 fuggitivi, fu fatta entrare nella pancia dell'aereo militare italiano e, nonostante la tensione dei piloti che temevano che fosse troppo pieno, riuscì a partire. All'arrivo, le visite mediche, la tendopoli delle prime settimane e l'inizio di una nuova vita.

#### IN ALBERGO

Da allora sono passati nove mesi e dell'Afghanistan e delle 4.890 persone che l'Italia ha aiutato a fuggire in quei giorni (la nazione Ue che accolse più profughi), così come di quelle ancora bloccate nel Paese o in quelli limitrofi, sembrano essersi dimenticati tutti. Ma nel silenzio generale la vita per molti di loro sta lentamente iniziando a ripartire. La maggior parte si trova ancora in alberghi e strutture di accoglienza, in attesa che venga assegnata loro una casa: i bambini sono inseriti nelle scuole e per molti adulti, dopo la regolarizzazione dei documenti, sta iniziando un percorso nella rete Sai (Sistema accoglienza e integrazione) che si occuperà di cercare un lavoro o individuare un percorso di formazione per ciascuno.

L'avanguardia di questo processo è costituita da un gruppo di dieci studentesse afgane che – grazie al programma *Culture builds the future*, dieci borse di studio per dieci studentesse afgane, coordinato dalla fondazione Emmanuel e da CampusX tramite la propria fondazione Experience –

Farzana con la **P** dipinta sulla mano fuori dall'aeroporto di Kabul ad agosto 2021. In alto, è insieme ad un'amica italiana



sono inserite in un programma di studio nelle università di Roma, Firenze e Torino. Insieme ai corsi intensivi di italiano, frequentano da mesi le lezioni e in queste settimane sostengono i primi esami. Farzana è una di loro: da febbraio studia Scienze politiche e giornalismo a Roma. «A volte ancora non mi pare di essere qui. sento un rumore forte e penso che sia una bomba, o un attacco. Non è facile dimenticare» spiega camminando fra i viali di Campus X, la struttura che la accoglie accanto all'Università di Tor Vergata.

Passeggiando, arriviamo alla sua stanza: è un piccolo appartamento, nuovo e funzionale, che affaccia su una terrazza piena di verde: un angolo di quiete, sorprendentemente vuoto per essere il rifugio di una ventiseienne. Non ci sono libri, né foto o poster: «So-



no partita solo con quello che avevo addosso», sorride la giovane donna, indovinando il nostro pensiero. «Non ho potuto portare nulla».

#### LA RICOSTRUZIONE

«È un'enorme responsabilità essere qui oggi» riflette. «Sono grata a chi mi ha permesso di ricominciare e allo stesso tempo sento sulle mie spalle il peso di aiutare quelli che, al contrario di me, non ce l'hanno fatta. Sono rimasti in Afghanistan, migliaia di donne che in questi anni abbiamo sostenuto con Pangea e che ora non hanno una cena da mettere sul tavolo per i loro figli... Sono qui per loro: per essere pronta quando sarà il momento. Pronta a tornare e ricostruire».

Tornare, davvero? «Tornare», ribatte la ragazza sicura. «I talebani non dureranno. Le cose imposte con la forza non durano. Le donne non accetteranno quello che stanno facendo loro: la mia generazione è cresciuta libera, non si è mai coperta. Ha studiato, ha lavorato: non si piegherà. Le vedete le donne andare in strada a manifestare contro i talebani nonostante il silenzio del mondo. Non torneranno indietro».

#### COME IN UN FILM

Mentre parliamo, continuiamo ad esplorare il campus: aree verdi, palestre, zone per i barbecue per studiare. Ci sono dozzine di giovani, ma solo una di loro, una studentessa italiana, conosce la storia della ragazza con gli occhiali che è con noi. Oltre naturalmente a Sabera, un'altra giovane afgana che fa parte del progetto: «Non è facile raccontare, non è facile spiegare. Spesso tacere è più semplice». Attorno a noi c'è chi gioca a calcio, chi corre, chi studia sotto gli alberi. Sembra il campus di certi film americani.

«È bellissimo stare qui» dicono le ragazze quasi in coro, «però non sarà per sempre. Noi lavoriamo per tornare. E, quando sarà il momento, lo faremo. All'Italia diciamo grazie per averci salvate, ma l'Afghanistan è casa nostra, non di chi vuole metterci a tacere».

Francesca Caferri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che, la tendopoli delle prime settimane e l'inizio di una nuova vita.

### IN ALBERGO

Da allora sono passati nove mesi e dell'Afghanistan e delle 4.890 persone che l'Italia ha aiutato a fuggire in quei giorni (la nazione Ue che accolse più profughi), così come di quelle ancora bloccate nel Paese o in quelli limitrofi, sembrano essersi dimenticati tutti. Ma nel silenzio generale la vita per molti di loro sta lentamente iniziando a ripartire. La maggior parte si trova ancora in alberghi e strutture di accoglienza, in attesa che venga assegnata loro una casa: i bambini sono inseriti nelle scuole e per molti adulti, dopo la regolarizzazione dei documenti, sta iniziando un percorso nella rete Sai (Sistema accoglienza e integrazione) che si occuperà di cercare un lavoro o individuare un percorso di formazione per ciascuno.

L'avanguardia di questo processo è costituita da un gruppo di dieci studentesse afgane che – grazie al programma *Culture builds the future*, dieci borse di studio per dieci studentesse afgane, coordinato dalla fondazione Emmanuel e da CampusX tramite la propria fondazione Experience –

sono inserite in un programma di studio nelle università di Roma, Firenze e Torino. Insieme ai corsi intensivi di italiano, frequentano da mesi le lezioni e in queste settimane sostengono i primi esami. Farzana è una di loro: da febbraio studia Scienze politiche e giornalismo a Roma. «A volte ancora non mi pare di essere qui. Sento un rumore forte e penso che sia una bomba, o un attacco. Non è facile dimenticare» spiega camminando fra i viali di Campus X, la struttura che la accoglie accanto all'Università di Tor Vergata.

Passeggiando, arriviamo alla sua stanza: è un piccolo appartamento, nuovo e funzionale, che affaccia su una terrazza piena di verde: un angolo di quiete, sorprendentemente vuoto per essere il rifugio di una ventiseienne. Non ci sono libri, né foto o poster: «So-



t  
t  
c  
z  
r  
l  
r  
l  
c  
c  
c  
C  
M  
e  
s  
C  
c  
r  
c  
r  
g  
è  
r  
t  
c  
h  
r  
F  
r  
r